

I SUPPOSITI.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

NUTRICE.
POLIMNESTA.
CLEANDRO.
PASIFILO.
EROSTRATO.
DULIPPO.
CRAPINO.
SANESE.
SERVO del Sanese.

CARIONE.
DALIO.
DAMONE.
NEBBIA.
PSITERIA.
FILOGONO.
FERRARESE.
LICO.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Qui siamo per farvi d'una nuova Commedia spettatori: il nome è li *Suppositi*, perchè di supposizioni è tutta piena. Che li fanciulli sieno stati per l'addietro suppositi, so che non pur nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora, e forse è qui tra voi chi l'ha in esperienza avuto. Ma che li vecchi sieno da li gioveni suppositi, vi debbe per certo parer nuovo e strano; e pur li vecchi alcuna volta si suppongono similmente: il che vi fia nella nuova favola notissimo. Non pigliate, benigni auditori, questo supponere in mala parte, chè bene in altra guisa si suppone, che non lasciò nelli suoi lascivi libri *Elefantide* figurato¹, ed in altri ancora, che non s'hanno li contentiosi dialettici immaginato. Qui con altre supposizioni il servo per lo libero, e il libero per lo servo si suppone. E vi confessa l'Autore avere in questo e Plauto e Terenzio seguito, che l'uno fece Cherea per Doro, e l'altro Filocrato per Tindaro, e Tindaro per Filocrate, l'uno nello *Eunuco*, l'altro nelli *Captivi* supponersi; perchè non solo nelli costumi, ma negli argomenti ancora delle Favole vuole essere de gli antichi e celebrati poeti, a tutta sua possanza, imitatore; e come essi Menandro ed Apollodoro e gli altri Greci nelle loro la-

tine commedie seguitarono, egli così nelle sue volgari i modi e processi de' latini scrittori schifar non vuole. Come io vi dico, dallo *Eunuco* di Terenzio e dalli *Captivi* di Plauto ha parte dello argomento delli suoi *Suppositi* transunto: ma sì modestamente però, che Terenzio e Plauto medesimi risapendolo non l'arrebbono a male, e di poetica imitazione più presto che di furto gli darebbono nome. Se per questo è da esser condannato, o no, al discretissimo giudizio vostro se ne rimette; il quale vi prega bene non facciate prima che tutta abbiate la nuova favola conosciuta, la quale di parte in parte per sè medesima si dichiara. E se quella benigna udienza, che a l'altra sua intitolata *Cassaria* vi degnaste donare, non negherete a questa, si confida non sia per soddisfarvi meno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUTRICE e POLIMNESTA.

Nutr. Nessuno appare, si che esci, Polimnesta, nella via, dove ci potremo vedere intorno, e saremo certe almeno non essere da alcun altro udite: credo che in casa nostra per insin le lettiere, le casse e gli usci abbiano gli orecchi.

¹ Vedi la Commedia in versi pag. 37, col. II, nota 1.

Polim. E bigonzoni ¹ e pentole l'hanno similmente.

Nutr. Tu motteggi pure, ma ti sarebbe meglio, in fè di Dio, che tu fussi più cauta che non sei. Io t'ho detto mille volte, che tu ti guardi di parlare, che tu sia veduta, con Dulipo.

Polim. Perchè non vuoi ch'io gli parli così come fo agli altri?

Nutr. A questo perchè t'ho risposto più volte; ma tu vuoi fare a tuo senno, e te, e Dulipo, e me precipitare ad un tratto.

Polim. Mai sì, gli è ben un gran pericolo!

Nutr. Tu te ne avvedrai. Ti dovrebbe pur essere a bastanza, che per il mezzo mio vi ritroviate tutta la notte insieme: bench'io lo fo mal volentieri e vorrei che l'animo tuo in più onorevole amore di questo si fusse occupato. Duolmi, che lasciando tanti nobilissimi giovani, che ti ariano amata, e per moglie congiuntasi, tu t'abbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoi se non vergogna attendere.

Polim. Chi n'è stato principio se non la nutrice mia? chè tu continuamente lodandomi or la bellezza sua, or li gentileschi costumi, or persuadendomi che egli oltra modo mi amava, non cessasti pormelo in grazia, e farmi di lui pietosa, e successivamente accendermi del suo amor, come io ne sono.

Nutr. È vero che da principio te lo raccomandai, per la compassione che ne avevo, e per le continue preci con che mi sollecitava.

Polim. Anzi per la pensione e prezzo che tu ne traevi.

Nutr. Tu puoi credere quel che ti pare; tuttavia renditi certa che s'io avessi pensato che poscia voi doveste procedere così innanzi, nè per compassione o pensione, nè per prece o prezzo, te nearei parlato.

Polim. Chi la prima notte lo introdusse al mio letto, se non tu? chi altri che tu? Deh taci per tua fè, chè mi faresti dir qualche pazzia.

Nutr. Or sarò stata io cagione di tutto il male!

Polim. Anzi di tutto il bene. Sappi, nutrice mia, ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e ho posto più degnamente il cuor mio, che tu non pensi; ma non ti vo' dire più innanzi.

Nutr. Ho piacere che tu abbi mutato proposito.

Polim. Anzi non l'ho mutato, nè voglio mutarlo.

Nutr. Che di' tu adunque?

Polim. Ch'io non amo Dulipo, nè un famiglio, e non ho mutato, nè mutar voglio proposito.

Nutr. O questo non può stare insieme, o ch'io non t'intendo; parlami chiaro.

Polim. Non ti vo' dir altro, perchè ho dato la fè di tacerlo.

Nutr. Stai di narrarlo per dubbio ch'io lo riveli? Tu ti fidi di me in quello che t'importa l'onore e la vita, e temi ora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento verso gli altri secreti, di che io son di te consapevole?

Polim. La cosa è di più importanza che non ti pensi, e volentieri te la direi, quando tu mi prometta, non solo di tacerla, ma di non fare segno alcuno, onde sospicare si possa che la sappi.

Nutr. Così ti do la fede mia, sicchè parla sicuramente.

Polim. Sappi che costui, che reputi che sia Dulipo, è nobilissimo Siciliano, ed è il suo vero nome Erostrato, figliuolo di Filogono, uno de' più ricchi uomini di quel paese.

Nutr. Come Erostrato? non è Erostrato questo vicino nostro, il quale...

Polim. Taci, se vuoi, e ascoltami, ch'io ti chiarirò del tutto. Quello, che infin qui Dulipo hai reputato, è, come io ti dico, Erostrato, il qual venne per dare opera agli studi in questa città: ed essendo appena uscito di barca, mi scontrò nella Via Grande, e subito s'innamorò di me; e di tal veemenza fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri e panni lunghi, e deliberossi ch'io sola il suo studio fussi; e per aver più comodità di vedermi e di ragionar meco, cambiò li panni, il nome, e la condizione con Dulipo suo servo, che solo aveva di Sicilia menato seco: sì che egli, quel di medesimo, di Erostrato padrone e studente, si fece Dulipo famiglio, e, nell'abito che tu il vedi, studente di amore; e tanto per diversi mezzi tramò ¹, che dopo alcuni di gli venne fatto di acconciarsi per famiglio di mio padre.

Nutr. E questa cosa tu l'hai per certa?

Polim. Per certissima. Dall'altra parte Dulipo, facendosi nominare Erostrato, con la veste del padron suo, e libri, ed altre cose convenienti a chi studia, e con la reputazione di essere figliuolo di Filogono, cominciò a dar opera a le lettere, nelle quali ha fatto profitto, ed è venuto in buon credito.

Nutr. Non abitano altri Siciliani qui, o non ce ne sono intanto mai venuti, che gli abbiano scoperti?

Polim. Non ce n'è capitato alcuno per stanziarci, e pochi per transitò ancora.

Nutr. È stata gran ventura. Ma come insieme convengono queste cose, che lo studente, che tu vuoi sia Dulipo e non Erostrato, ti ha fatta dimandare per moglie a tuo padre?

Polim. È una finzione, che si fe' per disturbare il dottoraccio da la berretta lunga, il quale con ogni istanza procura di avermi per moglie. Aimè! non è egli quel che viene in qua? che bel marito! Mi farei ben anzi monaca.

Nutr. Tu hai ragion certo. Come ne viene per farsi vedere! O Dio, che pazza cosa è un vecchio innamorato!

SCENA II.

CLEANDRO dottore, PASIFILO parasito.

Clean. Non erano ora, Pasifilo, gente innanzi a quella porta?

¹ bigoncioni; meglio: *bigoncione*, specie di vaso di legno a doghe.

¹ fece pratiche, mene.

Pasif. Si erano, sapientissimo Cleandro: non ci hai veduta Polimnesta tua?

Clean. Eravi Polimnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pasif. Non me ne maraviglio; oggi è uno aere grosso, mezzo nebbioso, ed io l'ho più compresa a i panni, ch'io l'abbia raffigurata al viso.

Clean. Io, la Dio grazia, di mia età ho assai buona vista, e sento in me poca differenza di quel ch'io ero di venticinque, o trenta anni.

Pasif. E perchè no? sei tu forse vecchio?

Clean. Io sono nelli cinquantasei anni.

Pasif. (Ne dice dieci manco!)

Clean. Che di' tu, dieci manco?

Pasif. Dico ch'io ti stimavo di dieci anni manco: non mostri passare trentasei, o trent'otto al più.

Clean. Io sono pure al termine ch'io ti narro.

Pasif. In buona età sei tu, e l'abitudine tua promette che arriverai alli cento anni. Lasciami vedere la mano.

Clean. Sei tu chiromante?

Pasif. Chi ne fa maggior professione di me? mostramela di grazia. Oh che bella enetta linea! non ne vidi un'altra mai sì lunga: tu camperai più di Melchisedech.

Clean. Tu vuoi dir Matusalem.

Pasif. Oh! io credevo che fusse tutto uno.

Clean. Tu sei poco dotto nella Bibbia.

Pasif. Sei dottissimo, ma in quella che sta nella botte. Oh come è buono questo monte di Venere! Ma non siamo in luogo comodo: vogliotela vedere un'altra mattina ad agio; e ti farò intendere cose che ti piaceranno.

Clean. Tu mi farai cosa gratissima. Ma dimmi: di chi credi tu che Polimnesta più si contentasse, avendolo per marito, o di Erostrato, o di me?

Pasif. Di te senza dubbio: ella è una giovane magnanima: fa più conto della riputazione che acquisterà per essere tua moglie, che di ciò che all'incontro sperare possa da quello scolare, che Dio sa quel ch'egli è a casa sua!

Clean. E' fa molto il magnifico in questa terra.

Pasif. Sì, dove non è chi gli dica il contrario. Ma faccia a sua posta; la tua virtù val più che tutta la Sicilia.

Clean. A me non conviene lodar me stesso; tuttavia dirò pur per la verità che la mia scienza al bisogno mi è più valuta, che tutta la roba ch'io avessi potuto avere. Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città: dove, leggendo, avvocando, e consigliando, in spazio di venti anni ho acquistato il valore di dieci mila ducati e più.

Pasif. Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto il resto de le scienze, verso quelle de le leggi, mi paiono ciance.

Clean. Ciance ben dicesti: *unde versus, Opes dat Sanctio Justiniana; ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

¹ il tuo modo di vivere.

Pasif. O buono! di chi è? di Virgilio?

Clean. Che Virgilio? è d'una nostra chiosa eccellentissima.

Pasif. Bella e morale certo, e degna di porsi in lettere d'oro. Tu debbi oggimai avere acquistato più di quello che ad Otranto lasciasti.

Clean. Triplicato ho le mie facoltà: è vero ch'io vi perdei uno figliuolo di cinque anni, che avevo più caro che quanta roba sia al mondo.

Pasif. Ah! troppo gran perdita veramente.

Clean. Non so se morisse, o pur viva ancora in civiltà.

Pasif. Io piango per compassione ch'io n'ho; ma sta di buona voglia, chè con Polimnesta ne acquisterai de gli altri.

Clean. Che pensi tu di queste lunghe che Damone mi dà?

Pasif. È il padre desideroso di ben locare la figliuola: prima che determini, vuol pensarci e ripensarci un pezzo: ma non dubito che in tuo favore non si risolve in fine.

Clean. Gli hai tu fatto intendere ch'io gli voglio far sopraddote di dui mila ducati d'oro?

Pasif. Io non sono stato a quest'ora¹.

Clean. Che ti risponde?

Pasif. Non altro, se non che Erostrato gli offerisce il medesimo.

Clean. Come può obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?

Pasif. Credi tu ch'io sia stato negligente a ricordarglielo? Non dubitare, chè l'avversario tuo non è per averla, se non forse in sogno.

Clean. Va, Pasifilo mio, se mai aspetto da te piacere, e troua Damone, e digli ch'io non gli dimando altro che sua figliuola, e non voglio da lui dote; io la doterò del mio, e se due mila ducati non sono a bastanza, io gli ne aggiugnerò cinquecento, e mille, e quel più che vuole egli medesimo. Va, e fa quell'opra: so che tu saprai fare. Non intendo a modo alcuno perdere questa causa: non tardar più, va adesso.

Pasif. Dove ti ritroverò poi?

Clean. A casa mia.

Pasif. A che ora?

Clean. Quando vorrai tu. Ben ti inviterei a desinare meco, ma digiuno questa vigilia di santo N. il qualè ho in devozione.

Pasif. (Digiuna tanto che ti muoi di fame.)

Clean. Ascolta.

Pasif. (Parla coi morti, che digiunano altresì.)

Clean. Tu non odi?

Pasif. (Nè tu intendi?)

Clean. Ti sei sdegnato, perch'io non ti invitai a desinare meco? tuttavia tu ci puoi venire; ti darò di quello che averò io ancora.

Pasif. Credi tu che mi manchi dove mangiare?

Clean. Non credo già che ti manchi, Pasifilo mio caro.

Pasif. Siine pur certo, ho chi mi priega.

Clean. Anzi ne sono certissimo; ma so bene che in

¹ non ho aspettato a ora, a quest'ora: il feci già.

luogo alcuno non sei meglio veduto, che in casa mia; io ti aspetterò.

Pasif. Orsù, verrò, poichè me lo comandi.

Clean. Fa che mi porti buona novella.

Pasif. E tu provvedi ch'io vi ritrovi buona scodella¹.

Clean. Ti loderai di me.

Pasif. E tu vedrai l'opra mia.

SCENA III.

PASIFILO, e DULIPO finto.

Pasif. Che avarizia e miseria d'uomo! truova scusa di digiunare, perchè non desini con lui, quasi ch'io abbia a mangiare con la sua bocca; e forse egli è usato apparecchiare splendidi conviti, onde io gli debba restare molto obbligato se mi vi chiama! Oltre che parchissimamente sia parata la mensa, c'è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio; io non gusto mai del vino ch'egli beve, nè del pane ch'egli mangia, senza altri vantaggiuzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me: e gli pare, che se tal volta mi tiene seco a desinare o a cena, avere soddisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio. Crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa mi sia liberale: io posso dir in verità, che mai, da sei o sette anni in qua ch'io tengo sua pratica, non mi donò mai tanto che vaglia una stringa. Egli si crede che io mi pasca del suo favore, perchè tal volta dice, e con fatica ancora, una parola per me. Oh se io non mi procacciassi altrond' il vivere, come ben la farei. Ma sono come il bevero o la lontra, che sto in acqua o in terra, dove io ritrovo miglior pastura. Io non sono men domestico di Erostrato, ch'io sia di costui; or dell'uno, or de l'altro più amico, quanto or l'uno or l'altro mi apparecchiano miglior mensa, e così bene mi saprò reggere tra loro, che quantunque l'uno mi veggia o intenda ch'io sia con l'altro, non però si fidi manco di me; perchè gli fo poi credere ch'io seguito l'avversario per ispiarne secreti; e così ciò, che da tutti trar posso, riporto all'uno ed all'altro. Sortisca questa pratica l'effetto che vuole, a me ne arà grazia qualunque d'essi ne rimarrà vincitore. Ma ecco Dulipo, il famiglio di Damone: da lui intenderò se il suo padrone è in casa. — Dove si va, Dulipo galante?

Dulip. A cercare s'io truovo chi desinare voglia col padron mio, il quale è solo.

Pasif. Non ti affaticar più, chè non ne puoi trovare uno più atto di me.

Dulip. Non ho commissione di menarne tanti.

Pasif. Perchè tanti? io solo verrò.

Dulip. Come solo, che dieci lupi hai nello stomaco?

Pasif. Questa è usanza de' famigli, avere in odio tutti gli amici del suo padrone.

Dulip. Sai tu per che causa?

Pasif. Perchè hanno denti.

Dulip. Anzi perchè hanno lingua.

Pasif. Lingua? e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?

Dulip. Scherzo, Pasifilo, teco; entra in casa, che tu non tardassi troppo, chè 'l padron mio è per entrare a tavola.

Pasif. Desina egli così per tempo?

Dulip. Chi si leva per tempo, mangia per tempo.

Pasif. Con costui viverei io volentieri; io mi atterro al tuo consiglio.

Dulip. Ti sarà utile. — Tristo e infelice discorso fu il mio, che a' desiderii miei attissima salute riputai mutare col mio servo l'abito e 'l nome, e farmi di questa casa famiglio. Speravomi come la fame per il cibo, per l'acqua la sete, il freddo per il fuoco, e mille altre simili passioni per appropriati rimedi si estinguano, così l'amorosa mia brama, per il continuo vedere Polimnesta, e spesso ragionare con essa, ed a furtivi abbracciamenti quasi ogni notte ritrovarmele appresso, dovesse avere fine. Aimè! che di tutti gli umani affetti solo è amore insaziabile. Sono oggimai dui anni che sotto specie di famiglio di Damone ad Amor servo, dal quale, sua mercè, quanto di bene possa innamorato cuor desiderare, io, sopra tutti gli amanti avventuroso, ho conseguito: ma quando fra tal abbondanza devrei e ricco e sazio ritrovarmi, io sono e più povero e più desideroso che mai. Ahi lasso! che fia di me, se adesso per Cleandro mi sarà tolta? il qual per mezzo di questo importuno parasito procaccia averla per moglie: non solo degli notturni amorosi solazzi rimarrò privo, ma di parlarle ancora. Egli tosto ne sarà geloso, nè pur lascerà gli uccelli la possano vedere. Avevo speranza d'interrompere al vecchio ogni disegno, dopo che 'l mio servo, il quale con nome e panni e credito mio si finge esser me, gli avevo posto rivale e concorrente. Ma il cavilloso dottore ogni di ritrova nuovi partiti da inclinare Damone a le sue voglie. Hammi dato il servo mio intenzione¹ tendergli una trappola a l'incontro, dove la maliziosa volpe impacciata resti. Quel ch'egli ordisca, non so, nè l'ho veduto questa mattina. Or andando io ad eseguire ciò che il padron m'ha comandato, in un medesimo viaggio vedrò di ritrovarlo, o in casa, o dove che sia, acciocchè nello amoroso mio travaglio da lui riporti, se non aiuto, almen qualche speranza. Ma ecco a tempo il suo ragazzo, che esce nella via.

¹ buona minestra, cioè in quantità, la quale usavasi scodellare. Qui per la minestra intendesi tutto il desinare; a quel modo che oggi nel medesimo senso dicesi *suppa*.

¹ mi ha fatto intendere.

SCENA IV.

DULIPO, CRAPINO ¹ ragazzo di Erostrato.

Dulip. O Crapin, che è di Erostrato?

Crap. Di Erostrato? di Erostrato sono libri, veste, denari, e molte altre cose ch'egli ha in casa.

Dulip. Ah ghiotto! io ti domando che m'insegni Erostrato.

Crap. A compito, o a distesa?

Dulip. S'io ti prendo ne' capelli, ti farò rispondermi a proposito.

Crap. Tarruò!

Dulip. Aspettami un poco.

Crap. Io non ci ho tempo.

Dulip. Per Dio, proveremo chi di noi corre più forte.

Crap. Tu mi dovevi dare vantaggio, chè hai più lunghe le gambe.

Dulip. Dimmi, Crapino, che è di Erostrato?

Crap. Uscì questa mattina per tempo di casa, e non è mai ritornato: io lo vidi poi in piazza, che mi disse ch'io venissi a torre questo cesto, e che tornassili, dove Dalio mi aspetterìa, e così ritorno.

Dulip. Va dunque, e se tu il vedi, digli ch'io ho gran bisogno di parlargli. Meglio è che anch'io vada alla piazza, chè forse lo troverò.

 ATTO SECONDO.

SCENA I.

DULIPO finto, EROSTRATO finto.

Dulip. S'io avessi avuti cento occhi, non mi bastavano a riguardare or nella piazza, or nel cortile, s'io vedevo costui: non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non mi sia, eccetto lui, venuto ne i piedi: forse sarà tornato a casa. Ma eccolo finalmente.

Erost. A tempo, padron mio, ti veggio.

Dulip. Deh! chiamami Dulipo per tua fè, e mantienti la riputazione una volta, che, volendo io così, hai col mio nome incominciata.

Erost. Questo ci monta poco, poichè nessuno è qui presso, che ci possa intendere.

Dulip. Per la consuetudine potresti errare facilmente dove saremmo notati; abbici avvertenza: or che novelle m'apporti?

Erost. Buone.

Dulip. Buone?

Erost. Ottime; abbiam vinto il partito.

Dulip. Beato me, se fusse il vero.

Erost. Tu lo intenderai.

Dulip. E come?

Erost. Trovai iersera il parasito, il qual non dopo molti inviti menai a cena meco, dove e con buone accoglienze, e con migliori effetti me lo feci amicissimo; talmente che tutti li disegni di Clean-

dro e la volontà di Damone mi rivelò: e mi promise in questa pratica operare per l'avvenire in mio favore.

Dulip. Non ti fidare di lui, ch'egli è fallace, e più bugiardo, che se in Creta o in Africa nato fusse.

Erost. Lo conosco ben io: tuttavia ciò che m'ha detto, tocco con mano essere verissimo.

Dulip. Che t'ha detto in fine?

Erost. Che Damone era in animò di dare la figliuola al dottore, di poi che quello offerto gli aveva dui mila ducati d'oro di sopraddote.

Dulip. E queste sono le buone, anzi le ottime novelle, ed il partito vinto, che apportar mi dicevi?

Erost. Non volere intendere tu, prima ch'io abbia dato al mio ragionamento fine.

Dulip. Or seguita.

Erost. A questo gli risposi, ch'io ero apparecchiato, non men che fusse Cleandro, a far altrettanto di sopraddote.

Dulip. Oh quanto fu buona risposta!

Erost. Aspetta, che tu non sai ancò dove sia la difficoltà.

Dulip. Difficoltà? dunque c'è peggio ancora?

Erost. E come posso io, fingendomi figliuolo di Filogono, senza autorità e consenso di quello, obbligarmi a tal cosa?

Dulip. Tu hai più di me studiato.

Erost. Nè tu ancora hai perso il tempo; ma il quadero, che tu ti poni innanzi, non tratta di queste cose.

Dulip. Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erost. Io gli dissi che da mio padre avevo avuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettavo in questa terra, e che da mia parte pregasse Damone, che per quindici giorni ancora volesse differire a concludere questo matrimonio, perchè speravo, anzi tenea certissimo, che Filogono averia fermo e rato ciò che circa a questo io avessi disposto.

Dulip. Utile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungherà la vita mia. Ma che sarà poi? mio padre non verrà; e quando venisse ancora, non sarebbe forse al proposito nostro. Ah misero me! sia maladetto....

Erost. Taci, non ti disperare: credi tu ch'io dorma, quando ho a fare cosa che ti sia a beneficio?

Dulip. Ah! caro fratello mio, tornami vivo, ch'io sono stato, dopo che queste pratiche s'incominciario, sempre peggio che morto.

Erost. Or ascolta.

Dulip. Di'.

Erost. Questa mattina montai a cavallo, e uscii de la Porta del Leone, con animo di andare verso il Polesine per fare la faccenda che tu sai; ma un partito che mi si offerse assai migliore, me l'ha fatto lasciare. Passato ch'io ebbi il Po, e cavalcato in là circa due miglia, incontrai un gentiluomo attempato, di buono aspetto, che ne veniva con tre cavalli in sua compagnia: io lo saluto, egli mi risponde graziosamente; gli domando onde viene, e dove va; mi dice venire da Vinegia per ritornarsene nella sua

¹ La commedia in versi ha: *Crapino*.

patria, ch'egli è Sanese: io subito con viso ammirativo gli replico: Sanese! e come vieni tu a Ferrara dunque? Egli mi risponde: E perchè non vi debb'io venire? Ed io a lui: Come! non sai tu a che pericolo ti poni se vi vieni, quando per Sanese tu vi sia conosciuto? ed egli allora tutto stupefatto e timido si ferma, e mi prega in cortesia, ch'io gli voglia esplicare il tutto appieno.

Dulip. Io non intendo questa trama.

Erost. Credolo; ascolta pure.

Dulip. Segui.

Erost. Ora io gli soggiungo: Gentiluomo mio caro, perchè nella terra vostra, un tempo ch'io vi studiai, sono stato accarezzato e ben visto, io debitamente a tutti i Sanesi sono affezionatissimo; e però dove il danno e la vergogna tua vietar possa, non la comporterò per modo alcuno. Mi maraviglio che tu non sappi l'ingiuria che li tuoi Sanesi fecero alli di passati a gli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal Vicerè di Napoli in qua se ne ritornavano.

Dulip. Che fola è questa che tu hai incominciata? che appartengono a me queste ciance?

Erost. Non è favola, ti dico, ed è cosa che ti appartiene assai; odi pure.

Dulip. Segui.

Erost. Io gli dico: Questi ambasciatori avevano con loro parecchi poledri ed alcuni carriaggi di selle, e fornimenti da cavalli bellissimi, e sommachi, profumi, ed altre cose signorili, e di gran prezzo, che tutto in dono il Vicerè a questo Principe mandava; e come giunsero a Siena, gli furono alle gabelle ritenute; onde nè per patente ch'egli avessero, nè per testimonii che producessero, che le robe erano del Duca, le poterò mai espedire; fin che d'ogni minima cosa pagarono il dazio senza avere remissione d'un soldo, come se del più vile mercatante che sia al mondo fossero state.

Dulip. Può essere che questa cosa appartenga a me, ma non ci truovo capo, nè via, perchè lo debba credere.

Erost. Oh come sei impaziente: ma lasciami dire.

Dulip. Di' pur tanto, quanto io ti ascolterò.

Erost. Io gli seguo. Poi avendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel Senato, e per lettere e per uno suo cancelliero, che vi ha mandato a questo effetto; ed ha avuto la più bestiale e più insolente risposta, che si udisse mai; e per questo di tanto sdegno ed odio si è contra tutti li Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camicia quanti nel dominio suo capiteranno, e di qui con grandissima lor ignominia cacciarli.

Dulip. Onde sì gran bugia e sì subita t'immaginasti, e a che effetto?

Erost. Tu l'intenderai; nè a proposito più di questa si potea ritrovare.

Dulip. Orsù sto attento alla conclusione.

Erost. Vorrei che le parole avessi udite, e veduta la faccia e i gesti, ch'io fingeva a persuaderlo.

Dulip. Credoti più che non mi narri; chè non è pur adesso ch'io ti conosco.

Erost. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena¹ agli albergatori, li quali alloggiassero Sanesi, e non ne dessero agli ufficiali avviso.

Dulip. Questo vi mancava!

Erost. Costui, di chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de' più pratici uomini del mondo. Come intese questo, volgea la briglia per ritornarsene indietro.

Dulip. E ben dimostra che sia mal pratico, credendoti questa baia. Come potrebbe essere, che non sapesse quello che fusse nella sua patria occorso?

Erost. Facilmente; se già più d'un mese se n'era partito, bene esser può che non sappia quello che da sei giorni in qua sia intervenuto.

Dulip. Pur non deve avere molta esperienza.

Erost. Credo che n'abbia pochissima, e ben reputo la nostra gran ventura, che mandato n'abbia tal uomo innanzi: or odi pure.

Dulip. Finisci pure.

Erost. Egli, come io ti narro, poichè intese questo, volgea la briglia per ritornarsi indietro; io, fingendomi star sopra di me alquanto pensoso a beneficio d'esso, dopo poco intervallo gli dissi: Non dubitare, gentiluomo: ho ritrovato securissima via a salvarti, e sono deliberato per amore de la tua patria fare ogni opera, che tu non sia per Sanese in Ferrara conosciuto. Vogliò che tu simuli essere il padro mio, e così tu te ne verrai ad alloggiare meco. Io sono Siciliano, di una terra detta Catania, figliuolo d'uno mercatante chiamato Filogono. Così tu dirai a chiunque te ne dimanderà, che sei Filogono Catanese, che io, che Erostrato mi chiamo, tuo figliuolo sono, ed io per padre ti onorerò.

Dulip. Ah come sciocco sino adesso sono stato! pur ora comprendo il tuo disegno.

Erost. E che te ne pare?

Dulip. Assai bene: pur mi ci resta uno scrupolo, che non mi piace.

Erost. Che scrupolo?

Dulip. Che mi pare impossibile, che stando qui e parlando con altri, presto non si avveda che tu l'abbi soiato².

Erost. Come?

Dulip. Chè facil gli fia, dissimulando ancora che sia Sanese, chiarirsi che questo è tutto falso che tu gli hai detto.

Erost. Son certo che potrebbe accadere, s'io mi fermassi qui, nè ci facessi altra provvisione; ma ben l'ho così accarezzato già, e così lo accarezzzerò in casa, e farogli tanto onore, che securamente allargare mi potrò con lui, e narrargli come sta la cosa a punto. Sarebbe bene in-

¹ minacciata la pena del capo.

² gli abbi dato la soia, fatto beffa.

- grato poi, se negasse di aiutarmi in questo, dove egli non ci ha se non a mettere parole.
- Dulip.* Che vuoi tu che costui poi faccia?
- Erost.* Quello che farebbe Filogono, se qui si ritrovasse e fusse di questo parentado contento. Credo che mi sarà facil cosa disporlo, che in nome di Filogono faccia instrumenti e contratti, e tutte le obbligazioni che gli saprò dimandare. Che nocerà a lui obbligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?
- Dulip.* Pur che succeda il disegno.
- Erost.* Non ci potremo di noi dolere almeno, che non abbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.
- Dulip.* Orsù, ma dove l'hai tu lasciato?
- Erost.* Io l'ho fatto smontare fuora del borgo, a l'osteria de la Corona, perchè in casa, come sai, non ho fieno, nè paglia, nè stanza da alloggiar cavalli.
- Dulip.* Perchè non l'hai ora menato in tua compagnia?
- Erost.* Prima ho voluto parlar teco, ed avisarti del tutto.
- Dulip.* Non hai mal fatto; ma non tardare; va e menalo a casa, e non guardare a spesa per fargli onore.
- Erost.* Adesso vado. Ma per mia fè, ch'egli è questo che vien in qua.
- Dulip.* È questo? io lo voglio aspettare qui, per vedere s'egli ha viso di quel ch'egli è.

SCENA II:

IL SANESE, il suo SERVO, ed EROSTRATO.

- San.* In grandi ed inopinati pericoli spesso incorre chi va pel mondo.
- Serv.* È vero; se questa mattina, passando noi al ponte del Lagoscuro, si fusse la barca aperta, tutti ci affogavamo; chè non è alcun di noi che sappia notare.
- San.* Io non dico di questo.
- Serv.* Tu vuoi dir forse del fango, che trovassimo¹ ieri venendo da Padova, che per dui volte fu la mula tua per traboccarvi.
- San.* Vah, tu sei una bestia; dico del pericolo nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.
- Serv.* Gran pericolo certo ritrovare chi ti levi da l'osteria, e ti alloggi in casa sua!
- San.* Mercè del gentiluomo che vedi là: ma lascia le buffonerie, guardati, e così dico a voi altri guardatevi tutti di dire che siamo Sanesi, o chiamarmi altrimenti che Filogono di Catania.
- Serv.* Di questo nome strano mi ricorderò male; ma quella Castanea non mi dimenticherò già.
- San.* Che Castanea? io ti dico Catania, in tuo mal punto.
- Serv.* Non saprò dir mai.
- San.* Tacì dunque, non nominar Siena, nè altro.

- Serv.* Vuoi tu ch'io mi finga muto, come feci un'altra volta? ¹
- San.* Sarebbe una sciocchezza ormai: or non più, tu hai piacere di cianciare. Ben venga il mio figliuolo.
- Erost.* Abbi mente, perchè questi Ferraresi sono astutissimi, che in parlare, nè in gesti, si possono accorgere che tu sii altro che Filogono Catanese, e mio padre.
- San.* Non ne dubitare.
- Erost.* Il dubbio a te più tocca, ed a questi tuoi, chè sareste incontinente svaligiati, e forse anco ve ne seguiria peggio.
- San.* Io li venivo ammonendo; sapranno simulare ottimamente.
- Erost.* Con li miei di casa ancora simulate non meno che con gli altri, perchè li famigli, ch'io ho, sono tutti di questa terra, nè mio padre, nè Sicilia videro mai. Questa è la stanza nostra, entriamo dentro.
- San.* Io vado innanzi.
- Erost.* E così convien per ogni rispetto.
- Dulip.* Il principio è assai buono, pur che vi corrisponda il mezzo ed il fine. Ma non è questo il rivale e competitore mio Cleandro? O avarizia, o cecità degli uomini! che Damone, per non dotare una così gentile e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conveniente socero! ed ama assai più la sua borsa, che quella de la figliuola, chè per non scemare l'una di qualche fiorino, non si curerebbe che l'altra in perpetuo vota rimanesse; salvo se non fa conto che questo vecchio le ponga dentro de li suoi doppioni. Deh misero me, che motteggio, e ne ho poca voglia!

SCENA III.

CARIONE, CLEANDRO, DULIPO.

- Car.* Che ora importuna è questa, padron mio, di venire per questa contrada? Non è banchiero in Ferrara che non sia ito a bere ormai.
- Clean.* Venivo per vedere s'io trovavo Pasifilo, ch'io lo menassi a desinare meco.
- Car.* Quasi che sei bocche, che in casa tua ci ritroviamo, e sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un luccietto d'una libbra e mezza, ed una pentola di ceci, e venti sparagi, che, senza più, sono per pascere te e la tua famiglia apparecchiati.
- Clean.* Credi tu che ti debba mancare, lupaccio?
- Dulip.* (Non debb'io soiare un poco questo barbagianni?)
- Car.* Non sarebbe la prima fiata.
- Dulip.* (Che gli dirò?)
- Car.* Pur io non dico per questo, ma perchè la famiglia starà a disagio, nè Pasifilo rimarrà sa-

¹ L'attore che qui figurava da servo sanese, dovette aver fatto anche da Trappola nella *Cassaria*. Vedi la scena VII, dell'atto IV della *Cassaria* in versi.

¹ trovammo; contraffà il parlare a sproposito del servo.

tollo, che mangerebbe te, con la pelle e l'ossa de la tua mula insieme.

Clean. Perchè non la carne ancora?

Car. E dove ha ella carne?

Clean. Tua colpa, che così bengli hai cura.

Car. Colpa pur del fieno e de la biada, che son cari.

Dulip. (Lascia, lascia fare a me.)

Clean. Taci, imbrociato, e guarda per la contrada se tu vedi costui.

Dulip. (Quando non faccia altro, porrò tra Pasifilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritornare amici.)

Car. Non potevi tu mandare a cercarlo, senza che tu ci venissi in persona?

Clean. Sì, chè voi sete diligenti!

Car. O padron, di' pur che tu passi per di qui per vedere altro che Pasifilo! Che se egli ha voglia di mangiar teco, è un'ora che ti deve aspettare a casa.

Clean. Taci, ch'io intenderò da costui, se egli è in casa del padron suo. — Non sei tu de la famiglia di Damone?

Dulip. Sì sono, a' piaceri e a' servizii tuoi.

Clean. Ti ringrazio: mi sai dire se Pasifilo questa mattina è stato a parlargli?

Dulip. V'è stato, e credo che ci sia ancora: ah, ah, ah!

Clean. Di che ridi tu?

Dulip. Di un ragionamento che egli ha avuto col padron mio, che non è però da ridere per ognuno.

Clean. Che ragionamento ha avuto con lui?

Dulip. Ah! non è da dire.

Clean. È cosa che a me si appartenga?

Dulip. Eh!

Clean. Non rispondi?

Dulip. Ti direi il tutto, s'io mi credessi che tu mi tenessi secreto.

Clean. Io tacerò, non dubitare. Aspetta tu là.

Dulip. Se 'l mio padrone lo risapesse poi, guai a me.

Clean. Non lo risaperà mai; di' pure.

Dulip. E chi me ne assicura?

Clean. Ti darò la fede mia in pegno.

Dulip. È tristo pegno; l'Ebreo non gli dà sopra denari.

Clean. Tra gli uomini da bene val più che oro e gemme.

Dulip. Vuoi pur che te lo dica?

Clean. Sì, se appartiene a me.

Dulip. A te appartiene più che ad uomo del mondo; e mi duole che una bestia, qual è Pasifilo, dilleggi un par tuo.

Clean. Dimmi, dimmi: che cosa è?

Dulip. E voglio che tu mi giuri per sacramento, che mai tu ne parlerai nè con Pasifilo, nè con Damone, nè con persona alcuna.

Clean. Io son contento: aspetta ch'io toglia una carta.

Car. (Questa debbe essere qualche ciancetta, che colui gli dà da parte di questa giovane, che l'ha fatto impazzire, con speranza di trarne qualche guadagnetto.)

Clean. Ecco pur ch'io ho ritrovato una lettera.

Car. (Conosce mal l'avarizia sua; ci bisognano ta-

naglie, e non parole; chè più presto si lascerrebbe trarre un dente de la mascella, che un grosso de la scarsella.)

Clean. Pigliala tu in mano¹, e così ti giuro, che di quanto tu mi dirai, non ne parlerò a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dulip. Sta bene. M'incresco che Pasifilo ti dia la baia, e che tu creda che parli, o procuri per te, ed insta continuamente, e stimola il padron mio, che dia sua figliuola a un certo scolare forestiero, che ha nome Rosso, Rasto, o Arosto; non lo so dire, ha un nome indiatolato.

Clean. E chi è? Erostrato?

Dulip. Sì, sì, non mi sarebbe mai venuto in bocca... Gli dice tutti li mali che sian possibili ad immaginarsi di te.

Clean. A chi?

Dulip. A Damone, ed a Polimnesta ancora.

Clean. Ah ribaldo, e che dice egli?

Dulip. Quanto si può di peggio.

Clean. O Dio!

Dulip. Che tu sei il più avaro e misero uomo che nascesse mai, e che tu là lascerai morir di fame.

Clean. Pasifilo dice questo di me?

Dulip. Di questo il padre si cura poco, chè ben sapeva che, essendo tu della professione che tu sei, non potevi essere altrimenti che avarissimo.

Clean. Io non so che avaro; so bene che chi non ha roba, a questo tempo è riputato una bestia.

Dulip. Egli ha detto che tu sei fastidioso ed ostinato sopra tutti gli altri, e che tu là farai consumare di affanno.

Clean. O uomo maligno!

Dulip. E che di e notte non fai altro che tossire e sputare, che li porci avriano schifo di te.

Clean. Io non toso, nè sputo pur mai. Uho, uho, uho... È vero ch'io sono adesso un poco infreddato; ma chi non è da questo tempo?

Dulip. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi e le ascelle, e, più che 'l resto, il fiato.

Clean. O traditore! al corpo ch'io...

Dulip. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende sin alli ginocchi una borsa più grossa che tu non hai la testa.

Clean. Non abbia mai cosa ch'io voglia, se non lo pago. Ei mente per la gola di ciò che egli dice, e se non fussi qui nella via, ti farei veder il tutto.

Dulip. E che tu la dimandi più per voglia che hai di marito, che di moglie.

Clean. Che vuol per questo inferire?

Dulip. Che con tal esca vorresti tirar li gioveni a casa.

Clean. Gioveni a casa io? a che effetto?

Dulip. Che tu patisci una certa infirmità a le parti di dietro, a cui giova, ed è appropriato rimedio, a star con li gioveni di prima barba.

Clean. Poffar Iddio, che egli abbia queste cose dette?

Dulip. Altre infinite; e non pur questa, ma molte e molte altre fiato ancora.

¹ Modo di giuramento usato a' tempi del poeta.

Clean. Damone gli crede?

Dulip. Più ch'al *Credo*; e sono molti di che ti avria dato repulsa, se non che Pasifilo l'ha pregato che ti tenga in parola, perchè pur spera da le mani cavarti con questa pratica qualche cosetta.

Clean. O scellerato senza fede! perchè¹ io non avevo pensato di donargli queste calze, ch'io ho in piedi, come io l'avessi un poco più fruste! Mi caverà de le mani... eh! voglio che mi cavi un capestro, che l'impicchi.

Dulip. Vuoi cosa ch'io possa? io ho fretta di tornare in casa.

Clean. Non altro.

Dulip. Per tua lè, non ne parlare con persona del mondo, chè saresti causa de la ruina mia.

Clean. Io t'ho una volta dato la fede mia; ma dimmi, come è il tuo nome?

Dulip. Mi dicono Maltivenga.

Clean. Se'tu di questa terra?

Dulip. Non: sono di un castello in Pistolese, nomato Fustiocciso. Addio, non ho più tempo di star qui.

Clean. O misero me, di chi mi sono io fidato! che messaggio, che interprete m'aveva io ritrovato!

Car. Padron, andiamo a desinare; vuoi tu stare sin a sera a posta di Pasifilo?

Clean. Non mi rompere il capo, che fuste amendui impiccati!

Car. (Non ha avute novelle, che gli siano piaciute.)

Clean. Hai tu così gran prescia² di mangiare, che non possi tu mai saziarti?

Car. Son certo ch'io non mi sazierò mai fin ch'io sto teco.

Clean. Andiamo col malanno che Dio ti dia.

Car. El male sempre a te, e a tutto il resto degli avari.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DALIO cuoco, CRAPINO ragazzo, EROSTRATO, DULIPO.

Dalio. Come siamo a casa, credo ch'io non ritroverò de l'nova, che porti in quel cesto³, un solo intiero. Ma con chi parlo io? dove diavolo è rimasto ancora questo ghiottone? sarà rimasto a dare la caccia a qualche cane, o a scherzare con l'orso: ad ogni cosa che trovasse per via si ferma: se vede facchino, o villano, o Giudeo, non lo terriano le catene che non gli andasse a far qualche dispiacere. Tu verrai pur una volta, capestro; bisogna che di passo in passo ti vadi aspettando: per Dio,

¹ forsechè.

² pressa, premura, fretta, e non avidità come altri spiega.

³ in quel canestro, cesta.

s'io truovo pur un solo di quelle nova rotto: ti romperò la testa.

Crap. Sì ch'io non potrò sedere!

Dalio. Ah frasca, frasca!

Crap. S'io son frasca, son dunque mal sicuro a venire con un becco.

Dalio. S'io non fossi carico, ti mostrerei s'io sono un becco.

Crap. Rare volte t'ho veduto, che non sii carico, o di vino, o di bastonate.

Dalio. Al dispetto ch'io non dico...

Crap. Ah poltrone, tu biastemmi col cuore, e non osi con la lingua.

Dalio. Io lo dirò al padrone, o ch'io mi partirò da lui, o che non mi dirai villania.

Crap. Fammi il peggio che tu sai.

Erost. Che rumor è questo?

Crap. Costui mi vuol battere, perchè lo riprendo che biastemma.

Dalio. Menti per la gola; mi dice villania perchè lo sollecito che venga presto.

Erost. Non più parole. Tu apparecchia ciò che fa di bisogno; come io ritorno, ti dirò quello ch'io voglio che sia lessa, e quello arrosto: e tu, Crapino, pon giù quel cesto, e torna, chè mi facci compagnia. — Oh come ritroverei volentieri Pasifilo, e non so dove! Ecco il padron mio, forse me ne saprà dar egli notizia.

Dulip. Che hai fatto del tuo Filogono?

Erost. L'ho lasciato in casa.

Dulip. E dove vai tu ora?

Erost. Vorrei ritrovare Pasifilo; me lo sapresti insegnar tu?

Dulip. Non; è ben vero questa mattina desinò qui con Damone, ma non so poi dove si sia ito; e che ne vuoi tu fare?

Erost. Che egli notificchi a Damone la venuta di questo mio padre, il quale è apparecchiato a fare la sopraddote ed ogni altra cosa, che possa egli per noi. Voglio che tu vedi se io saperò quanto quello pecorone, che fa ciò che può per diventare un becco.

Dulip. Va, caro fratello, cerca Pasifilo tanto che lo ritruovi, chè oggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Erost. Ma dove debb'io cercarlo?

Dulip. Dove si apparecchiano conviti; alle beccherie, ed alle pescherie ancora si ritrova spesso.

Erost. Che fa egli qui?

Dulip. Per vedere chi fa comprare qualche bel petto, o lonza di vitello, o qualche gran pesce, acciò che improvviso poi gli sovraggiunga, e con un bel *buon pro vi faccia* con loro si ponga a mensa.

Erost. Io cercherò tutti questi luoghi; sarà gran fatto ch'io non lo ritrovi.

Dulip. Fa poi ch'io ti riveggia, ch'io t'ho da fare ridere.

Erost. Di che?

Dulip. D'un ragionamento ch'io ho avuto con Cleandro.

Erost. Dimmel'ora.

Dulip. Non ti voglio impedire: va pur, ritrova costui.

L'amorosa contenzione, la quale è tra Clean-dro e costui, che procura in mio nome, al gio-co della bassetta ¹ o della zara mi par simile, dove tu vedi l'uno fare del resto, che in più volte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca di gioco, la fortuna gli arri-de, e vince quel tratto, e dui e quattro ap-presso, tanto che si rifà; tu vedi all'altro, che dal canto suo quasi tutti gli denari avea ri-dotti, scemarsi il monte tanto, che resta nel grado in che pur dianzi era il suo avversario; poi di nuovo risorge, e di nuovo cade: e così a vicenda or l'uno or l'altro guadagna e per-de, fin che viene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto, e lascia netto l'altro più che una bambola di specchio. Quante volte mi ho stimato avere contra questo maledetto vec-chio vinto il partito! quante volte anco me gli sono veduto inferiore! e quindi e quindi in pochi giorni si mi ha travagliato fortuna, che nè sperar molto, nè in tutto disperare mi pos-so. Questa via, che l'astuzia del mio servo ha investigata, assai al presente mi pare sicura: tuttavia non meno mi si agita il cuore, che fo-glia, nel petto, che qualche impremeditato di-sturbo non ci si interponga. Ma ecco il mio si-gnore Damone, che esce fuori.

SCENA II.

DAMONE, DULIPO e NEBBIA.

Dam. Dulipo?

Dulip. Padrone.

Dam. Ritorna in casa, e di' al Nebbia, al Moro e al Rosso, che vengano di fuori, ch'io li voglio mandare in diversi luoghi. Tu va in la camera terrena, e guarda nell'armario de le scritte, e cerca tanto, che ritruovi un instrumento ro-gato per Lippo Malpensa de la vendita che fece Ugo da la Siepe a mio bisavo, d'un campo di terra che si chiama il Serraglio, ed arrega-lo qui a me.

Dulip. Io vado.

Dam. (Va pur, che ben altro instrumento, che non pensi, vi troverai. Oh misero chi in altro che in sè stesso si confida! Oh ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diavolo questo ladroncel-lo mandato m'hai per ruina de l'onore mio, e di tutta la mia casa!) Venite qua voi, e fate quel ch'io vi comanderò, ma con diligenza; andate nella camera terrena, dove troverete Dulipo, e simulando di volere altro, accosta-tevegli, e prendetelo, e con la fune, ch'io v'ho lasciata a questo effetto, che vederete sul des-co, legategli le mani e i piedi, e portatelo ne la stanza piccola e buia, la quale è sotto la scala, e lasciatelo quivi, e con destrezza e con minore strepito che si può. Tu, Nebbia, ritor-

na a me subito fatto questo: eccoti la chiave, riportamela poi.

Nebb. Sarà fatto.

SCENA III.

DAMONE e NEBBIA.

Dam. Come debb'io, ah! lasso! di così grave in-giuria vendicarmi? Se questo scellerato se-condo li suoi pessimi portamenti e la mia giustissima ira punir voglio, da le leggi e dal Principe sarò punito io, perchè non lice a cit-tadino privato di sua propria autorità farsi ra-gione: e se al Duca, o agli ufficiali suoi me ne lamento, pubblico la mia vergogna. Deh! che penso io di fare? Quando di questo tristo an-cora avessi fatto tutti gli strazi che siano pos-sibili, non potrò fare però che mia figliuola vio-lata, ed io disonorato in perpetuo non sia. Ma di chi voglio io fare strazio? Io, io solo son quello che merito essere punito, chè mi ho fidato lasciar-la in guardia di questa puttana vecchia. S'io vo-leva che fusse ben custodita, la dovea custodire io; farla dormire nella camera mia; non te-nere famigli giovani; non le fare un buon vi-so mai. O cara moglie mia, adesso conosco la iattura ch'io feci, quando di te rimasi pri-vo! Deh perchè già tre anni, quando io po-tetti, non la maritai? Se ben non così ric-camente, almen con più onore l'averei fatto. Io ho indugiato di anno in anno, di mese in mese per porla altamente; ecco che me ne accade! A chi volevo io darla? a un Signore? O misero, o infelice, o sciagurato me! que-sto è ben quel dolore che vince tutti gli al-tri. Che perdere roba? che morte di figliuoli e di moglie? Questo è lo affanno solo che può uccidere, e mi ucciderà veramente. O Polimnesta, la mia bontà verso te, la mia clemenza non meritava così duro premio!

Nebb. Padrone, il tuo comandamento eseguito ab-biamo; eccoti qui la chiave.

Dam. Bene sta: vanne ora a trovare Nomico da Pe-rugia, e da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigioniero, ch'egli ha, e torna subito.

Nebb. Io vado.

Dam. Odi: se ti dimanda che ne voglio fare, di' che tu nol sai.

Nebb. Così dirò.

Dam. Guarda che non dicessi ad alcuno che Dulipo sia preso.

Nebb. Non ne parlerò con uomo vivo.

SCENA IV.

NEBBIA servo, PASIFILO parasito, PSITERIA ancilla.

Nebb. È impossibile maneggiar li danari d'altri, che qualch'uno non ti rimanga fra le unghie. Mi maravigliavo bene che Dulipo vestir si po-tesse così bene, di quel poco salario ch'egli aveva dal padrone. Ora comprendo che n'era

¹ Giuoco di carte. La zara è giuoco che si fa con tre dadi.

causa: egli era lo spenditore; egli aveva la cura di vendere li formenti¹ e li vini; egli pigliava e tenea conto de l' entrate e de le spese, ed era il fa tutto. Dulipo di qua, Dulipo di là; egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli; noi tutti altri di casa appresso lui eravamo da niente. Vedi in un tratto quello che ora gli è intervenuto! Gli sarebbe stato più utile non avere fatto tante cose.

Pasif. Tu di' ben vero, ch' egli ha fatto troppo.

Nebb. Dove diavolo esci tu?

Pasif. Di casa vostra per l'uscio di dietro.

Nebb. Credevo che già due ore tu fussi partito.

Pasif. Ti dirò; come ebbi desinato andai nella stalla per fare... tu ben m'intendi; e mi prese il maggior sonno che avessi mai, e mi coricai di sopra² nella paglia, ed ho dormito sino adesso: ma dove vai tu?

Nebb. A fare una mia faccenda, che m'ha il padron imposta.

Pasif. Non si può ella dire?

Nebb. Non.

Pasif. Tu sei molto secreto: quasi che non lo sappia meglio di lui. O Dio, ch' ho io sentito! o Dio, ch' ho io visto! O Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e vergine, come vi potrà succedere facilmente, che avrete l'uno e l'altro insieme, chè Polimnesta, ben che essa non sia forse, ha la vergine nel corpo, che voi cercate! Chi averia di lei così creduto? Dimanda la vicinanza di sua condizione; la migliore, la più divota giovine del mondo; non pratica mai se non con suore; la più parte del dì sta in orazione; rarissime volte si vede in uscio, o in finestra; non s'ode che d'alcuno innamorata sia; è una santarella. Buon pro gli faccia! Colui che l'averà per moglie, guadagnerà più dote che non pensa; un par almen di lunghissime corna, se non più, mancare non gli possono. Per la mia lingua non si sturberanno già queste nozze, anzi le procurerò più che mai. Ma non è questa la malefica vecchia, che dianzi tutta la trama a Damon ha discoperta? Dove si va, Psiteria?

Psit. Qui presso a una mia comare.

Pasif. Che vi vai tu a fare? a cicalare con essa delle belle opere della tua giovine padrona?

Psit. Non già, in buona fè. Ma che sai tu di questa cosa?

Pasif. Tu me l'hai fatta intendere.

Psit. E quando te lo dissi io?

Pasif. Quando a Damon anco tu lo dicevi, ch'io ero in luogo ch'io te vedeva ed udiva. Oh! bella prova! accusare quella misera fanciulla, e dare cagione a quel povero vecchio che si moia d'affanno: oltra la ruina di quello infelice giovane, e de la nutrice, ed altri scandoli che ne seguiranno.

Psit. È stato inconsideratamente, e non ne ho tanta colpa io, come tu pensi.

Pasif. E chi ne ha colpa?

Psit. Ti dirò come è stata la cosa: Sono molti dì, ch'io m'era avveduta che Dulipo quasi ogni notte giaceva con Polimnesta per mezzo de la nutrice, e mi tacevo; ma questa mattina la nutrice cominciò a garrir meco, e ben tre volte mi disse imbrocia, e le risposi al fine: taci, taci, ruffiana; tu non sai forse ch'io sappia quello che per Dulipo fai quasi ogni notte: ma ben in verità non credendo essere udita: ma la disgrazia volle che 'l padrone intese, e mi chiamò là, dove è stato forza ch'io gli narri il tutto.

Pasif. E come gliel'hai narrato!

Psit. Ah misera me! s'io pensavo che 'l padron se lo dovesse così avere a male, m'avrei prima lasciata uccidere, che gliel'avessi rivelato.

Pasif. Gran fatto, se dovea averselo a male!

Psit. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne, e si straccia li capelli, e si dibatte, che gli è gran compassione a vederla; non perchè il padre l'abbia battuta, nè minacciata, anzi il doloroso vecchio ha pianto con lei; ma per pietà ch'ella ha della nutrice, e più, senza paragone, di Dulipo, che ambi due sono per fare male li fatti suoi. Ma voglio andare, che io ho fretta.

Pasif. Va pur, che tu gli hai ben concio la cuffia in capo¹.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EROSTRATO solo.

Che debb'io far, misero me? che partito, che rimedio, che scusa ci posso pigliare io, per nascondere la fallacia così prospera, e senza un minimo impedimento già due anni sino a quest'ora continuata? Or si conoscerà se Erostrato, o pur Dulipo sono io, poichè 'l vecchio padrone mio, il vero Filogono, inopinatamente c'è sopravvenuto. Cercando io Pasifilo, ed avendomi detto uno, che veduto l'aveva fuori della Porta di San Paolo uscire, me n'ero andato per ritrovarlo al porto; ed ecco vedo una barca a la ripa giungere; levo gli occhi, ed ho su la prua veduto prima Lico mio conservo, e poi fuor del coperto porre a un tempo il mio vecchio padron il capo. Ho voltato subito le piante, e son più che di fretta, per avvisarne il vero Erostrato, venuto, acciò ch'egli con meco, ed io con lui, al repentino infortunio, repentino consiglio ritroviamo. Ma che potremmo investigare final-

¹ i frumenti, i grani.

² nel fenile.

¹ Vedi la nota 2 a pag. 50, col. II.

mente, quando lunghissime deliberazioni ancora ne concedesse il tempo? Egli per Dulipo, e famiglio di Damone, per tutta la terra è conosciuto; ed io similmente sono Erostrato, e di Filogono figliuolo, riputato. — Vien qui, Crapino; corri là, prima che quella vecchia entri in casa, e pregala che veda se Dulipo c'è, e che gli dica che venga su la strada, chè tu gli vuoi parlare: odi, non le dire che io sia che lo dimandi.

SCENA II.

CRAPINO, PSITERIA, EROSTRATO.

Crap. O vecchia... o vecchiaccia sorda... non odi tu, fantasma?

Psit. Dio faccia che tu non sia mai vecchio, perchè a te non sia detto similmente.

Crap. Vedi un poco se è Dulipo in casa.

Psit. C'è pur troppo; così non ci fosse egli mai stato!

Crap. Digli in servizio mio, che venga sin qui, ch'io vo' parlargli.

Psit. Non può, perch'egli è impacciato.

Crap. Fagli l'imbasciata, volto mio bello.

Psit. Deh capestro, io ti dico ch'egli è impacciato.

Crap. E tu sei impazzata; è un gran fatto dirgli una parola?

Psit. Ben sai che gli è gran fatto, ghiotto fastidioso.

Crap. O asina indiscreta!

Psit. O ti nasca la fistola, ribaldello, che tu sarai impiccato ancora!

Crap. E tu sarai bruciata, brutta strega, se il canchero non ti mangia prima.

Psit. Se mi t'accosti, ti darò una bastonata.

Crap. S'io piglio un sasso, ti spezzerò quella testaccia balorda.

Psit. Or sia in malora; credo che sia il diavolo che mi viene a tentare.

Erostr. Crapino ritorna a me: che stai tu a contendere? — Aimè! ecco Filogono, il vero padron mio, che viene in qua. Non so che mi debbia fare: non voglio che mi veda in questo abito, nè prima ch'io abbia il vero Erostrato ritrovato.

SCENA III.

FILOGONO vecchio, un FERRARESE e LICO servo.

Filog. Sii certo, valent' uomo, che come tu dici, è così veramente che nessuno amor a quel del padre si può agguagliare. A chi m'avesse, già tre anni, detto, non avrei creduto che di questa età io mi partissi di Sicilia, ancora che faccenda di grandissima importanza di fuori accaduta mi fusse: ed ora solo per vedere il mio figliuolo e rimenarlo meco, mi son posto in così lungo e travaglioso viaggio.

Ferr. Tu vi debbi avere patito assai fatica, e mal conveniente alla tua grave età.

Filog. Son venuto con certi gentiluomini miei compatriotti (che avevano voto a Loreto) sin ad Ancona, ed indi a Ravenna in una barca, che

pur conducea peregrini, ma con non poco disconco: da Ravenna poi sin qui venire a contrario di acqua più m'ha rinresciuto, che tutto il resto del cammino.

Ferr. E che mali alloggiamenti vi si truovano!

Filog. Pessimi; ma stimo questo una ciancia verso il fastidio de gli importuni gabellieri, che ci usano. Quante volte aperto m'hanno il forziere, che ho meco in barca, e quella valigia, e rovesciato e voltomi sottosopra ciò che v'ho dentro! Nella tasca mi hanno voluto vedere e cercare nel seno. Io dubitai qualche volta non mi scorticassero, per vedere se tra carne e pelle avevo roba da dazio.

Ferr. Ho udito che vi si fanno grandi assassinamenti.

Filog. Tu ne puoi essere certissimo: nè meraviglia n'ho, perchè chi cerca tali uffici, è necessario che ribaldo e di pessima natura sia.

Ferr. Questa passata molestia ti sarà oggi accrescimento di letizia, quando in riposo ti vederai il carissimo tuo figliuolo appresso. Ma non so perchè più presto non hai fatto a te lui giovane ritornare, che tu pigliarti di venire qui fatica, non avendoci, come tu dici, altra faccenda. Hai forse più rispetto avuto di non sviarlo dallo studio, che tu medesimo porre al pericolo la vita?

Filog. Non è stata questa la cagione: anzi avrei piacere che non procedesse il suo studio più innanzi, pur che ritornasse a casa.

Ferr. Se tu non avevi voglia che ci facesse profitto, perchè ce l'hai tu mandato?

Filog. Quando egli era a casa gli bolliva il sangue, come alli giovenetti è usanza, e tenea pratiche che non mi pareano buone, e faceva ogni di qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne aveva; e non mi credendo io che increscere tanto me ne dovesse poi, lo confortai a venire in studio in quella terra, che a lui più satisfacesse; e così se ne venne egli qui. Non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incominciò a dolere tanto, che da quell'ora fino a questa non son mai stato di buona voglia, e da indi in qua con cento lettere l'ho pregato che se ne ritorni; nè ho potuto impetrarlo mai: egli sempre nelle sue risposte mi ha supplicato, che dallo studio, dove egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo voglia rimuovere.

Ferr. In verità che da uomini degni di fede udito ho commendarlo ed è fra gli scolari di ottimo credito.

Filog. Mi piace non abbia in vano consumato il suo tempo; tuttavia non mi curo che sia di tanta dottrina, dovendo stare per questo molti anni da lui disgiunto; chè s'io venissi a morte, ed egli non ci si trovasse, me ne morrei disperato. Non mi partirò di questa terra, ch'io lo ritornerò meco.

Ferr. Amor de' figliuoli è cosa umana, ma averne tanta tenerezza, è femminile.

Filog. Io son così fatto. Direiti ancora, che alla venuta mia hanno dato maggior causa due o tre

nostri Siciliani, che diversamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo; m' hanno risposto essere stati a Ferrara, ed aver inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l' hanno mai potuto vedere; e sono stati chi due, e chi tre volte per visitarlo a casa; dubito che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non voglia mai far altro, e schivi di parlare con gli amici e compatriotti suoi, per non defraudare il suo studio di quel pochissimo tempo: e per questo non de' soffrire pur di mangiare, e dubito che tutta la notte vegli: egli è giovane, e con delicatezze allevato; se ne potrebbe morire, o impazzare facilmente, o di qualche altra simile disgrazia darsi cagione.

Ferr. Tutte le cose troppe¹, sino alle virtù, sono da condannare. Ma questa è la casa dove abita Erostrato tuo: io batterò.

Filog. Batti.

Ferr. Nessun risponde.

Filog. Batti un' altra volta.

Ferr. Credo che costoro dormano.

Lico. Se questa porta fusse tua madre, maggior rispetto non avresti di batterla. Lascia fare a me. Oh, olà, non è in questa casa alcuno?

SCENA IV.

DALIO, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Dalio. Che furia è questa? ci volete voi spezzare l'uscio?

Lico. Io credo che voi dormivate.

Filog. Erostrato che fa?

Dalio. Non è in casa.

Filog. Apri, chè noi entriamo.

Dalio. Se avete fatto pensiero di alloggiare qui, mutatelo, chè altri forestieri ci sono prima di voi, e non ci capereste tutti.

Filog. Sufficiente famiglia da fare onore ad ogni padrone! E chi c' è?

Dalio. Filogono da Catania, il padre di Erostrato, arrivato questa mattina di Sicilia.

Filog. Vi sarà, poichè tu ne averai aperto: apri, se ti piace.

Dalio. L' aprirvi mi sarà poca fatica: ma siate certi che non ci potrete alloggiare, chè le stanze son piene.

Filog. E chi c' è?

Dalio. Non avete inteso? Io vi dico che c' è il padre di Erostrato, Filogono da Catania.

Filog. Quando venne egli prima che adesso?

Dalio. Son più di quattro ore ch' egli smontò all' osteria de la Corona, dove ancora sono li cavalli suoi, ed Erostrato vi andò poi, e l' ha menato qui.

Filog. Io credo che tu mi dilleggi.

Dalio. E voi v' avete piacere di farmi stare qui, perchè non faccia quello ch' io ho a fare.

Filog. Costui deve essere imbrocio.

¹ che danno in eccesso.

Lico. Ne ha l' aria; non vedi come è rosso in viso?

Filog. Che Filogono è questo, che tu parli?

Dalio. È un gentiluomo da bene, padre del mio padrone.

Filog. E dove è egli?

Dalio. È qui in casa.

Filog. Potrei vederlo io?

Dalio. Credo che sì, se non sei cieco.

Filog. Dimandalo in servizio, che venga di fuori, tanto ch' io gli parli.

Dalio. Io vo.

Filog. Non so che mi debba immaginare di questo.

Lico. Padrone, il mondo è grande; non credi tu che ci sia più d' una Catania, e più d' una Sicilia, e più d' un Filogono, e d' uno Erostrato, e più d' una Ferrara ancora? Questa non è forse la Ferrara dove sta il tuo figliuolo e che noi cercavamo.

Filog. Io non so che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbrocio, nè sappia che si dica. Guarda tu, valent' uomo, che non abbi errata la stanza.

Ferr. Non credi tu ch' io conosca Erostrato da Catania e non sappia che stia qui? Pur ieri ce lo vidi: ma ecco chi ti potrà chiarire, e non ha viso d' imbrocio come quel famigliaio.

SCENA V.

SANESE, FILOGONO, LICO, FERRARESE.

San. Mi dimandi tu, gentiluomo?

Filog. Vorrei intendere donde tu sia.

San. Siciliano sono, al piacer tuo.

Filog. Di che terra?

San. Da Catania.

Filog. Come è il tuo nome?

San. Filogono.

Filog. Che esercizio è il tuo?

San. Mercatante.

Filog. Che mercanzia hai tu menata qui?

San. Nessuna; ci sono venuto per vedere un mio figliuolo, che studia in questa terra, e sono più di due anni ch' io nol vidi.

Filog. Chi è tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Filog. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Sì, è.

Filog. E tu Filogono?

San. Sì, sono.

Filog. E mercatante in Catania?

San. Non ti bisogna dimandarne, non ti direi la bugia.

Filog. Anzi tu dici la bugia, e sei un barro, e uno cattivissimo uomo.

San. Hai torto a dirmi villania, ch' io non ti offesi ch' io sappia, mai.

Filog. Tu fai da tristo e barattiere a dire quel che non sei, che tu sia.

San. Io sono quel che ti dico, e se non fussi, perchè il direi?

Filog. O Dio, che audacia, che viso invetriato? Filogono da Catania sei tu?

San. Quanto più vuoi tu che te lo ridica? Io sono

quel Filogono ch'io t'ho detto: e di che ti maravigli?

Filog. Che un uom di tanta prosunzione si ritrovi. Nè tu, nè maggior di te¹ potrebbe fare che tu fussi quel che son io; ribaldo, aggiuntatore che tu sei.

Dalio. Patirò io che tu dica villania al padre del padron mio? Se non ti levi da questo uscio, ti caccerò questo schidone nella pancia. Guai a te se Erostrato qui si trovava! Torna in casa, signore, e lascia gracchiare questo uccellaccio nella strada tanto che si crepi.

SCENA VI.

FILOGONO, LICO, FERRARESE.

Filog. Che ti pare, Lico mio, di queste cose?

Lico. Non mi piacque mai questo nome Ferrara; chè sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza.

Ferr. Hai torto a dire male de la terra nostra: questi che vi fanno ingiuria, non sono Ferraresi, per quanto vedo al loro idioma.

Lico. Tutti n'avete colpa, e più gli ufficiali vostri, che comportano questa bARRIERA nella sua terra.

Ferr. Che sanno gli ufficiali di queste trame? credi tu che intendano ogni cosa?

Lico. Anzi credo che ne intendano pochissime e mal volentieri, dove guadagno non vedano molto. Doverebbono aprir gli occhi, ed avere le orecchie più patenti², che non hanno le porte l'osterie.

Filog. Taci, bestia, parla de' fatti tuoi.

Lico. Ho paura se Iddio non ci aiuta, che amendue pareremo come tu hai detto³.

Filog. Che faremo?

Lico. Loderei che cercassimo tanto, che ritrovassimo Erostrato.

Ferr. Io vi farò compagnia per tutto: anderemo a le scuole prima; se non è qui, lo ritroveremo alla piazza.

Filog. Io sono stanco, ed ho più bisogno di riposo, che di gire attorno: l'aspetteremo qui: è gran fatto che non ritorni a casa.

Lico. Io dubito che ritroverà un nuovo Erostrato egli ancora.

Ferr. Ecco, ecco ch'io lo vedo là... Ma dove è ritornato? Aspettami qui, ch'io lo chiamerò. O Erostrato, o Erostrato: tu non odi? o Erostrato, torna in qua.

SCENA VII.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, DALIO e LICO.

Erost. (Io non mi posso in somma nascondere; bisogna fare un buon animo, altrimenti...)

Ferr. O Erostrato, Filogono il padre tuo è venuto fin da Sicilia per vederti.

Erost. Tu non mi narri cosa di nuovo; io l'ho veduto, e sono stato gran pezzo con lui: venne sin questa mattina per tempo.

Ferr. A quello, ch'egli m'ha detto, non mi par già che più veduto t'abbia.

Erost. E dove gli hai tu parlato?

Ferr. Pare che tu nol conosca; vedilo, che vien qui. Filogono, eccoti il tuo figliuolo Erostrato.

Filog. Erostrato questo? mio figliuolo non è così fatto.

Erost. Chi è questo uomo da bene?

Filog. Oh! questo mi pare Dulipo mio servo.

Lico. Chi nol conoscerebbe?

Filog. Tu sei così vestito di lungo¹; hai tu, Dulipo, ancora forse studiato?

Erost. A chi parla costui?

Filog. Par che tu non mi conosca! Parlo io teco, o no?

Erost. Di' tu a me, gentiluomo?

Filog. O Dio, dove son io arrivato! Questo ribaldo finge di non conoscermi. Sei tu, Dulipo, o ti ho io preso in cambio?

Erost. In cambio mi avete voi tolto veramente, ch'io non ho questo nome.

Lico. Padron, non ti dissi io che eravamo in Ferrara. Ecco la fede del tuo servo Dulipo che nega di conoscerti! ha preso de li costumi di qua.

Filog. Taci tu in malora.

Erost. Dimanda a chi ti pare in questa terra; chè non ci è uomo da bene, che mio nome non sappia. Tu, che qui hai condotto questo forestiero, di', chi son io?

Ferr. Per Erostrato di Catania t'ho io sempre conosciuto e così ho udito nominarti, dopo che di Sicilia venisti in questa terra.

Filog. O Dio, che oggi diventerò pazzo.

Erost. Dubito che tu sii già.

Lico. Non ti avvedi, padron, che siam fra barri. Costui, che credevamo che nostra guida fusse, è d'accordo con questo altro, e dice che Erostrato è questo, che è Dulipo mio conservo.

Ferr. A torto ti lamenti di me; perchè costui non udii mai nominare altramente che Erostrato di Catania.

Erost. Che vuoi tu aver udito altramente nominarmi che per il mio proprio nome? Ma son ben io pazzo a dare udienza a parole di questo vecchio, che mi pare uscito di senno.

Filog. Ah fuggitivo! ah ribaldo! ah traditore! A questo modo si accetta il padron suo? ch'hai tu fatto del mio figliuolo?

Dalio. Ancor qui abbaia questo cane? e tu comporti, Erostrato, che ti dica villania?

Erost. Torna indietro, bestia: che vuoi tu fare di questo pestello?

Dalio. Voglio spezzare la testa a questo vecchio rabbioso.

Erost. E tu pon giù quel sasso: tornatevi tutti in casa; non guardiamo al suo mal dire; abbiati rispetto a la età.

¹ nè uom di te più potente.

² aperte. Alla latina.

³ Che è a dire, bestie.

¹ Tu sei in così lunga veste; ecc.

SCENA VIII.

FILOGONO, FERRARESE, e LICO.

Filog. A chi mi debbo ricorrere e dimandare aiuto, poichè costui, ch'io m'ho allevato ed in luogo di figliuolo avuto sempre, mi tradisce, e mostra di non conoscermi; e tu, che per guida avevo tolto, ed amico mi tenea, ti sei con questo mio scelleratissimo servo già messo in lega? e senza avere rispetto ch'io son qui forestiero, nella miseria, in che al presente mi ritrovo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa intende, al primo tratto tu hai falsamente testimoniato ch'egli è Erostrato costui, il quale tutto il mondo e la natura insieme non lo potrieno fare che Dulipo non fusse.

Lico. Se tutti gli altri testimonii in questa terra son così fatti, si deve provare ciò che si vuole.

Ferr. Gentiluomo, dopo che in questa terra venne, non so donde, costui, l'ho sempre udito nominare Erostrato, e per figliuolo d'un Filogono Catanese, riputato. Che egli sia quello, o no, lascerò a voi giudicare, ed a chi prima che venisse in questa città, ha di lui cognizione avuta. Chi depono quello che crede che così sia, nè appresso Dio, nè appresso gli uomini si può per falsario condannare: io non ho detto se non quello che avevo da gli altri udito, e che per me stimavo che così fusse.

Filog. Ah lasso! costui, che al mio carissimo Erostrato diedi per famiglio e scorta, averà o venduto o assassinato il mio figliuolo, o di lui fatto qualche pessimo contratto; ed averassi, non solo e panni e libri e ciò che per il vivere suo da Sicilia conducea, ma il nome ancora di Erostrato usurpato per potere le lettere di banco ed il credito, ch'io davo al mio figliuolo, senza altro impedimento usare a beneficio suo. Ah misero ed infelice Filogono! ah infortunatissimo vecchio! Non è giudice, o capitano, o podestà, o altro rettore in questa terra, a cui mi possa ricorrere?

Ferr. Ci abbiamo e giudice e podestà, e sopra tutto un Principe giustissimo: non dubitare che ti sia mancato di ragione, quando tu l'abbia.

Filog. Menami, per tua fè, menami adesso, o a Principe, o a podestà, o a chi pare a te; ch'io gli voglio fare vedere la maggiore barrieria, la maggior iniquità, e 'l più scellerato maleficio che si commettesse mai.

Lico. Padrone, a chi litigare vuole, bisogna quattro cose, e tu lo sai; ragion prima, chi la sappia dire, favore, e chi te la faccia.

Ferr. Favore? di questa parte non odo che le leggi ne facciano menzione.

Filog. Non gli dare udienza, ch'egli è un pazzo.

Ferr. Di' per tua fè, Lico, che cosa è favore?

Lico. Avere chi raccomandandi la tua causa, perchè dovendo tu vincere, presto abbia fine; e così se la conclusione non fa per te, che si differisca e meni in lungo, tanto che per molto

distrazio¹ l'avversario stanco ti ceda, o teo pigli accordo.

Ferr. Di questa parte Filogono, benchè qui non si usi, ti fornirò io ancor, non dubitare; ti menerò ad un avvocato, che ti basterà per tutte queste cose.

Filog. Convien che mi dia dunque a gli avvocati e procuratori in preda, alla cui insaziabile avarizia supplire non mi terrei sufficiente con ciò che far posso, ancora che nella patria mi trovassi. Conosco io pur troppo li costumi loro. La prima volta ch'io gli parlerò, la causa viuta senza alcun dubbio mi prometteranno: eccetto quella, ogni dì sempre ci ritroveranno, anzi ci faranno maggior dubbio: mi vorranno dare colpa che da principio non gli abbia bene informati, e questo per trarmi non solo de la borsa i danari, ma de l'ossa le midolle.

Ferr. Quello che ti propongo è mezzo santo.

Lico. E che è l'altro? mezzo diavolo?

Filog. Ben dice Lico; anch'io mi fido poco di questi che portano il collo torto.

Ferr. Voglio che sia come tu dici, e peggio ancora: l'odio e la malivolenza ch'egli porta a questo Erostrato, o Dulipo che 'l sia, farà sì, che senza aver rispetto a guadagnare, teo abbraccerà questa causa, e proseguiralla gagliardamente.

Filog. Che inimicizia è tra loro?

Ferr. Di amore: amendue sono competitori d'una moglie, figlia d'un cittadino nostro.

Filog. Dunque questo truffatore è di tal credito a mie spese di questa terra, che ardisce di dimandare una figliuola d'un cittadino?

Ferr. Così è.

Filog. Come si nomina questo suo avversario?

Ferr. Cleandro; è de li primi dottori di questo studio.

Filog. Andiamo a ritrovarlo.

Ferr. Andiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EROSTRATO finto.

Questa pur gran sciagura è stata, che prima che potuto abbia ritrovare Erostrato, così sciocamente nel vecchio padron mio traboccato² mi sia, dove mi è convenuto a forza mostrare di non conoscerlo, e contendere con lui e rispondergli ancora più d'una ingiuriosa parola: tal che accada quel che vuole di questa cosa, non sarà mai ch'io non l'abbia grandissimamente offeso, e che egli in perpetuo non mi voglia male; sì che io delibero, se ben dovessi entrare in casa di Damone, parlar con

¹ spendio, stircchiamento dispendioso.

² imbattuto a caso mi sia, come se vi fossi stato traboccato da una balestra.

Erostrato incontinente, e rinunziarli il nome e li panni suoi, e di qui fuggirmi più presto che mi sia possibile; nè fin che Filogono viva, mai più ritornare nella sua casa, dove da fanciullo di cinque anni fino a questa età allevato mi sono. Ma ecco Pasifilo a tempo, attissimo per andare colà dentro a fare ad Erostrato sapere ch'io ho bisogno parlargli.

SCENA II.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasif. (Due buone ed a me gratissime novelle mi sono state riferite: l'una che Erostrato apparecchia per questa sera un bellissimo convito, l'altra ch'egli mi cerca per tutto. Per togli fatica che più non vada per ritrovarmi intorno e perchè dove copiosamente si mangia, e di buono¹, non è in questa terra chi più di me vi debba intravenire, io vado per vedere se gli è a casa. Ma eccolo per Dio.)

Erost. Pasifilo, fammi un piacere, se non ti grava.

Pasif. Chi mi può comandare più di te che per amor tuo entrerei nel fuoco? Che ho a fare?

Erost. Va lì alla casa di Damone, e batti e dimanda Dulipo, e digli...

Pasif. A Dulipo io non potrò parlare, io ti avviso.

Erost. E perchè?

Pasif. È in prigione.

Erost. Come in prigione? e dove?

Pasif. In pessimo luogo, qui nella casa del padron suo.

Erost. Che ne sai tu?

Pasif. Mi vi son ritrovato.

Erost. E questo è vero?

Pasif. Così non fusse.

Erost. Sai tu la causa?

Pasif. Non ti curare più oltra: bastiti essere. certo che egli è preso.

Erost. Pasifilo, io voglio che tu mel dica, se mai tu sperì d'aver da me piacere.

Pasif. Deh va, non mi astringere ch'io te lo dica: e che tocca a te di saperlo?

Erost. Assai, e più che non ti pensi.

Pasif. E assai, e più che non ti pensi, tocca ad altri ancora ch'io lo taccia.

Erost. Ah! Pasifilo, è questa la fede ch'io ho in te? son queste l'offerte che tu m'hai fatte?

Pasif. Avess'io più presto digiunato oggi, che esserti venuto innanzi!

Erost. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto che questa porta stia sempre per te chiusa.

Pasif. Voglio, prima che la nimicizia tua, quella di tutti gli uomini del mondo. Ma se odi cosa che ti dispiaccia, non ne incolpar altri che te.

Erost. Non è che mi possa aggravare² più che 'l male di Dulipo; non il mio proprio ancora: sì che non ti pensare potere peggior novella dirmi di quella che detta già m'hai, che egli sia preso.

Pasif. Poichè tu pur me lo comandi, ti dirò il vero: è stato ritrovato che si giacea con Polimnesta tua.

Erost. Aimè! Damon l'ha saputo?

Pasif. Una vecchia gliel'ha accusato; il quale subito l'ha fatto prendere, e così la nutrice ancor che n'era consapevole ed adiutrice, ed amendue ha fatto porre in luogo dove faranno de' peccati lor durissima penitenza.

Erost. Pasifilo, entra in casa, e va nella cucina, e fa cuocere e disporre quelle vivande secondo il parer tuo.

Pasif. Se m'avessi fatto Giudice de' Savii¹, tu non mi davi officio che più secondo il mio appetito fusse²; io vi vo di botto.

SCENA III.

EROSTRATO finto, solo.

Più presto che mi è stato possibile levato m'ho costui da canto, perchè non veda le lagrime, e non oda li sospiri, che nè più gli occhi miei, nè 'l petto mio racchiuder ponno. Ah maligna fortuna! li mali, che dispensati a parte a parte fra molti anni sarebbero stati a fare un uomo miserrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due ore in qua me gli hai versati in capo; nè sono al fine ancora, che già mi preveggo molto maggiori di questi, infiniti e memorabili, apparecchiarsi. Tu il padron mio, che nella sua più verde età non uscì mai di Sicilia, ora hai nella più decrepita sin a Ferrara voluto condurre, e questo giorno appunto, quando meno era il bisogno nostro; tu gli hai cresciuti e minuiti e temperati così ben i venti, che nè prima di oggi, nè dopo tre giorni o quattro n'ha potuto giungere; nè ti bastava avermi gettato questo laccio ne' piedi; se ancora non facevi l'amorosa trama del giovane Erostrato insieme scoperta riuscire: tu l'hai tenuto³ già due anni sin a quest'ora occulta, per riserbarti a questo scellerato giorno a rivelarla. Che debb'io, ah lasso! che posso fare io? più non è tempo da immaginare astuzie. Troppo ogn'ora, ogni attimo è pericoloso, che dare si differisca ad Erostrato soccorso: bisogna finalmente ch'io vada a ritrovare il padron mio Filogono, e che a lui⁴ senza una minima bugia tutta l'istoria narri; acciò ch'egli alla vita del misero figliuolo con subito rimedio provvegga. Così è il meglio; così farò dunque, avvengachè certissimo sia, che estremo supplizio me ne abbia a succedere. L'amore ch' al padron giovane io porto, e le obbligazioni onde io gli sono astretto, ricerca⁴

¹ e di buoni cibi.

² Non ci ha cosa che mi dispiaccia più ecc.

¹ Vedi a pag. 56, col. I, nota 4.

² che più mi andasse a sangue, o mi desse nel genio.

³ Mal correggono alcuni *tenuta*, dappoichè il part. col. l'ausiliare *avere* rimane per regola in maschino.

⁴ ricercano, vogliono che ecc.

che salvare la sua vita con mio danno grandissimo non dubiti. Ma che? anderò io cercando Filogono per la terra, o pur attenderò se qui ritorni? S'egli di nuovo mi vede nella via, alzerà la voce, nè patirà di udire cosa ch'io dica, e si radunerà d'intorno la turba, e non piccol tumulto. Si che meglio è ch'io lo aspetti alquanto, e quando non torni, l'anderò poi a ritrovare.

SCENA IV.

PASIFILO, EROSTRATO finto.

Pasif. Facciasi pur, ma non si ponga al fuoco fin che non siamo per entrare a tavola. — Ogni cosa va per ordine, ma s'io non mi vi trovavo, sarebbe un grande scandalo accaduto.

Erost. E che cosa accadea?

Pasif. Dalio volea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li tordi con la lonza; avendo poca considerazione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuociono.

Erost. Deh! fusse questo il maggiore scandalo che accadesse.

Pasif. E de' duo mali non si potea fuggire l'uno; s'io gli avessi lasciati a par di quella, si sarebbero bruciati e strutti: se gli traessi prima, li mangiassimo o freddi o malcotti.

Erost. Tu hai avuto buon consiglio.

Pasif. Io anderò, se vuoi, a comperare de li naranci¹, e de l'olive, chè nulla valerebbe questo convito senza.

Erost. Niente ci mancherà, non ti dubitare.

Pasif. Costui, dopo che la cosa di Dulipo ha intesa, è tutto fantastico e bizzarro; ha tanto martello², che si crepa: ma abbialo, e crepi quanto vuole; pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale. Ma non è quel Cleandro, che viene in qua? Or bene, in capo gli porremo il cimiero de le corna: senza dubbio Polimnesta sarà sua, chè Erostrato, per quel che di Dulipo ha da me saputo, non non la dimanderà, nè vorrà più.

SCENA V.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO e LICO.

Clean. Ma come mostrerai tu che costui non sia Erostrato, essendoci la pubblica presunzione in contrario? e come, che tu sia Filogono di Catania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato lo nieghi, e che sia quello esso pertinacissimamente contenda?

Filog. Qui voglio in prigion costituirmi, e subito si mandi in Catania (e son contento che a mie spese ancora), e facciasi venire due o tre di fè degni, li quali di Filogono e di Erostrato vera cognizione abbiano, e stiamo al giudizio

loro, s'io sono, o se pur quell'altro è Filogono: e così se egli è Erostrato, o se pur è Dulipo mio servo quest'altro audacissimo ribaldo.

Pasif. (Io voglio salutarlo.)

Clean. Questa sarà via lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne vedendo io alcuna altra migliore.

Pasif. Dio ti dia contento, padron mio singolare.

Clean. E a te dia quel che meriti.

Pasif. Mi darà la grazia tua e da godere in perpetuo.

Clean. Ti darà un laccio che ti impicchi, ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasif. Ch'io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no: hai torto a dirmi così, che servitor ti sono.

Clean. Nè per servitor, nè per amico ti voglio.

Pasif. Che t'ho fatto io?

Clean. Va alle forche, perfido traditore.

Pasif. Ah! Cleandro, pianamente.

Clean. Io te ne pagherò, e renditi certo, imbrocato, gaglioffo.

Pasif. Io non so di averti offeso.

Clean. Te lo farò sapere ben io a tempo; levamiti dinanzi, manigoldo.

Pasif. Cleandro, io non son però tuo schiavo.

Clean. Tu ardisci aprir la bocca, assassino? io ti farò...

Pasif. Che diavolo! quando ho ben sofferto e sofferto, che mi farai tu?

Clean. Che ti farò? s'io non guardassi poltron...

Pasif. Io sono uomo da ben quanto tu.

Clean. Tu ne menti per la gola, impiccato.

Filog. Ah! non correre a furia.

Pasif. Chi mi vuol battere!

Clean. Io ti giungerò da tempo, lascia, lascia.

Pasif. Orsù sia con Dio, io non voglio stare a contendere.

Clean. Va pur; s'io non te ne pago, mutami nome.

Pasif. Che diavolo mi puoi tu fare? io non ho roba un tratto, ch'io tema che tu mi ci muova lite.

Filog. Tu sei entrato in collera.

Clean. Questo tristo... ma lasciamo andare, ritorniamo al fatto nostro. Non cesserò, ch'io lo farò impiccare, come merita.

Filog. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Clean. No, no, dimmi pur il fatto tuo.

Filog. Io dico che si mandi in Catania, e che si faccia...

Clean. Sì, sì, ho inteso questo, ed è necessario far così. Ma come è tuo servo colui, e donde l'avesti? Informami del tutto pienamente.

Filog. Ti dirò: al tempo che da gl' Infedeli Otranto fu preso...

Clean. Ahimè! tu mi ricordi i dolor miei.

Filog. Come?

Clean. Chè allora io uscii di quella terra, ch'è la patria mia, e vi persi tanto, che io non spero mai più racquistarlo.

Filog. Me ne duole.

Clean. Seguita.

¹ delle arance: corrusion popolare e sgrammaticatura lombarda.

² travaglio, batticuore.

Filog. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che con tre buone armate galee scorreano il mare, ebbro spia d'un legno de' Turchi, che dalla presa città con ricchissima preda verso Valona¹ si ritornava.

Clean. E forse ve n'era buona parte del mio.

Filog. Ed alla volta di quella se n'andarono, e furono alle mani seco, e lo presero finalmente, ed a Palermo, onde erano egli, se ne ritornarono, e fra le altre cose che vi posero in vendita, vi aveano costui, allora fanciullo di cinque in sei anni.

Clean. Uno de la medesima età, ah lasso! in Otranto lasciai.

Filog. E ritrovandomi io qui, e piacendomi l'aspetto, ventiquattro ducati lo comprai.

Clean. Era il fanciullo turco, o i Turchi pur di Otranto lo aveano rapito?

Filog. Eglino pur di quella terra lo aveano tolto... Ma che monta questo? una volta lo comprai de' miei danari.

Clean. Non te lo dimando a questo effetto. Deh! fusse egli quello ch'io vorrei.

Filog. Chi vorresti che fusse?

Lico. Noi stiamo freschi, aspetta pure.

Clean. Aveva egli nome Dulipo allora?

Lico. Padron, abbi cura al fatto tuo.

Filog. Che vuoi tu cianciare, prosuntuoso? Non Dulipo, ma Carino era il nome suo.

Clean. Carino era il suo nome? O Dio, se oggi beato fare mi volessi! Perchè gli mutasti il nome?

Filog. Gli dicemmo Dulipo, perchè usato era piangendo chiamar tal nome spesso.

Clean. Vedo ormai certo che questo è il mio figliuolo, che nominato fu Carino: e quel Dulipo, che chiamar solea piangendo, fu uno allevato mio, che lo nutriva, ed a cui lo avevo dato in custodia.

Lico. Non ti dissi io, padrone, che siamo in terra di barri, e credevamo essere in Ferrara? Costui per privarti del servo tuo, se lo vorrà con ciance adottare per figliuolo.

Clean. Io non sono usato dir bugia.

Lico. Ogni cosa vuol principio.

Clean. Non avere, Filogono, un minimo sospetto ch'io t'inganni.

Lico. Non un minimo, ma un grandissimo sì.

Clean. Taci un poco. Dimmi: aveva alcuna memoria il fanciullo de la stirpe sua, o del nome del padre, o della madre?

Filog. Aveva sì, e me l'ha già detto, ma non l'ho in memoria veramente.

Lico. Ce l'ho ben io.

Filog. Dillo tu adunque.

Lico. Non dirò io già; ne ha saputo pur troppo da te.

Filog. Dillo, se tu lo sai.

Lico. Io lo so, e mi lascerei prima tagliare la gola, ch'io lo dicessi. Chè non lo dice egli innanzi? e chi non s'avvederebbe ch'egli va a tentone?

Clean. Il mio nome sapete voi già, la mia donna e madre di lui aveva nome Sofronia, la casata mia si chiamava della Spiaggia.

Lico. Io non so tante cose; so ben, che dicea sua madre aver nome Sofronia: ma è un gran fatto, se egli è teco d'accordo, che l'abbia del tutto informato?

Clean. Non ho bisogno di più manifesti segni ormai: questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che, già diciotto anni, ho perso, e mille volte ho pianto, ed aver debbe un neo di buona grandezza ne l'omero sinistro.

Lico. Che meraviglia, se te l'ha detto, che tu lo sappi! Il neo ci ha pur troppo: così ci avesse egli...

Clean. Ah, Lico, buone parole! Presto, andiamo a ritrovarlo. O fortuna, liberamente io ti perdono, poichè 'l mio figliuolo oggi ritrovar mi fai.

Filog. Ed io le son tanto meno obbligato, che non so che del mio figliuolo sia. E tu, che per avvocato apparecchiato m'avevo, ora a favore di Dulipo, ed a mio danno, ti sarai tutto converso.

Clean. Filogono, andiamo a parlare col mio figliuolo, chè spero che tu insieme il tuo ritroverai.

Filog. Andiamo.

Clean. Poichè io vedo l'uscio aperto, senza chiamare o battere me ne intrarò a la domestica.

Lico. Padrone, guarda come tu vadi qua dentro, ch'io son certo che costui ha fatto questa finzione per condurti in qualche precipizio.

Filog. Quasi che se 'l mio figliuolo perduto fusse, io mi curassi di restar vivo!

Lico. Io te l'ho detto, fa mo tu quel che ti piace.

SCENA VI.

DAMONE, PSITERIA.

Dam. Vien qua, cianciera e temeraria femmina: onde ha potuto, se non da te, Pasifilo intendere questa cosa?

Psit. Da mè non l'ha già intesa: è stato il primo esso a dirlo a me.

Dam. Tu ne menti, gaglioffa: tu mi dirai il vero, o ch'io ti romperò quante ossa tu hai nella persona.

Psit. Se tu ritruovi che sia altramente, ammazzami ancora.

Dam. Dove ti ha egli parlato?

Psit. Quivi nella strada.

Dam. Che facevi tu quivi?

Psit. Andavo a casa di monna Bionda, per vedere una tela ch'ella ci tesse.

Dam. Che accadeva a lui parlare di questo teco, se tu non avessi cominciato la fola?

Psit. Anzi egli mi cominciò a riprendere, e dirmi villania, perchè ero quella che ti avevo il tutto riferito; io gli dimandai che ne sapea; egli mi disse che mi aveva udito, perchè era nella stalla nascoso quando oggi tu mi vi chiamasti.

¹ Città della Turchia Europea.

Dam. Ah misero me! che farò dunque? Torna tu in casa: non morirò, che trarrò la lingua a un par di queste cicale. Mi duole ancora più che Pasifilo lo sappia, che non ha fatto che ne sia l'effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissima mia avvertenza. Chi vuol bene confidare un suo segreto, lo dica a Pasifilo: solo il popolo, e chi ha orecchie, e non altri, lo intenderà mai. Ora se ne parla in cento luoghi: Cleandro sarà stato il primo che l'averà inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la città. Oh che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io mai più, misero me più che la miseria istessa veramente? Oh Dio, fusse almen vero quello che la mia figliuola m'ha narrato, che costui, che l'ha violata; non è de la vil condizione che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia: anzi è di buon sangue, e di facultà amplissime nella sua patria. Quando anche non fusse se non la metà di quello ch'ella m'ha detto, averia di somma grazia di fargliela sposare: ma dubito che con queste ciance lo scellerato Dulipo ingannata l'abbia. Io voglio esaminare lui ancora: conoscerò ben io, al parlare, se questa è una favola, e che s'abbia, per venire al suo disegno, finta, o pur stia così il vero. Ma non è quel Pasifilo, che esce di casa del vicin nostro? Onde ne vien tanta letizia, che salta come un pazzo nella via?

SCENA VII.

PASIFILO, DAMONE.

Pasif. O Dio, ch'io truovi Damon in casa, nè mi venga cercarlo per tutta la terra, ed intanto altri procuri¹, e la nunziatura mi levi di mezzo². O me felice, ch'io lo vedo su la porta!

Dam. (Che nunziatura vuol da me costui?) Che t'è di ben accaduto, Pasifilo, che così lieto sei?

Pasif. Il tuo bene è causa de l'allegrezza mia.

Dam. Che cosa è?

Pasif. Io so che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Dam. E quanto!

Pasif. Sappi che quel che t'ha fatto disonore, è figliuolo di tal uomo, che sdegnare non ti dei che ti sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Il padre suo, qual è Filogono di Catania, che io so che per fama de la sua ricchezza conosci, è arrivato adesso di Sicilia, ed è in casa del vicin nostro.

Dam. Di Erostrato, vuoi dire.

Pasif. Anzi di Dulipo. Ben avemo fin a quest'ora noi creduto che questo vicin tuo Erostrato sia, e non è; ma quel che tu hai in casa prigionie,

che si faceva Dulipo nominare, ha nome Erostrato, ed era padron di quest'altro, il quale è Dulipo, e sempre in questa terra s'ha fatto nominare Erostrato, acciò che, col nome di Dulipo, in abito servile comodamente facesse quello, ch'egli ha fatto in casa tua.

Dam. Dunque non è falso quello che Polimnesta mi narrava dianzi.

Pasif. T'ha detto ella così ancora?

Dam. Sì, ma dubitavo che fosse una ciancia.

Pasif. Anzi è una verità verissima. Filogono a te verrà qui adesso, e Cleandro è con lui.

Dam. Come Cleandro?

Pasif. O Dio, un'altra bella istoria. Cleandro ha ritrovato che quel Dulipo, che si faceva nominare Erostrato, è suo figliuolo, che alla perdita di Otranto gli fu da' Turchi rapito, e pervenne poi alle mani di Filogono, il quale da piccolino l'ha allevato, ed in compagnia e servizio del suo figliuolo l'aveva mandato in questa terra. Il più bel caso di questo non accadde mai; se ne potria fare una commedia. Egli saranno tutti qui adesso, e da loro pienamente intenderai ogni cosa.

Dam. Io voglio da Dulipo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere, prima ch'io venga con Filogono a parlamento.

Pasif. Sarà ben fatto, ed io anderò a fare indugiare un poco; ma mi pare che vengano già.

SCENA VIII.

SANESE, FILOGONO e CLEANDRO.

San. Non accade, che meco più ti scusi, che quando ben tu mi abbi soiato; non me ne essendo venuto peggio che parole, io ne fo pochissimo conto; anzi mi giova avere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra volta più cauto, ed ogni cosa non credere così al primo tratto; e tanto più sendo stata trama amorosa, leggermente e senza un minimo sdegno me ne passo. E così tu, Filogono, s'io ho fatto cosa che ti sia spiaciuta, pigliala per quella via donde è venuta.

Filog. Io non mi doglio d'altro, se non de le parole ingiuriose che io ti ho detto.

Clean. Di questo è detto a bastanza, ed è superfluo ormai ogni ragionare che se ne faccia più. Vero è che tu per gran cosa non vorresti che fusse restato di accaderti questo inganno, o come tu 'l vuoi nominare; che ti sarà una favola piacevole da raccontare in cento luoghi. E tu credi, Filogono, che così dal cielo era ordinato; chè per altra che per questa via non era possibile che del mio Carino io avessi mai ricognizione, nè egli di me, essendo l'odio e la malevolenza tra noi, che da l'uno e da l'altro hai tu medesimo inteso.

Filog. Io conosco che gli è come tu narri, perchè una minima foglia non credo che qua giù senza la superna volontà si muova. Ma ritroviam

¹ si prenda la procura, il carico de' fatti di costui.

² altri mi tolga la mancia, che per sì buono annuncio m'acquisterai. Aggiungasi questo nuovo senso della parola *nunziatura* al Vocabolario.

questo Damone; chè ogni momento, ch' io indugio di vedere il mio figliuolo, uno anno mi pare.

Clean. Andiamo. Tu puoi, gentiluomo, rimanere col mio figliuolo in casa, chè queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

San. Io farò come voi volete.

SCENA IX.

PASIFILO, CLEANDRO, FILOGONO, DAMONE, EROSTRATO.

Pasif. Non posso da te, Cleandro, impetrare che dir mi vogli in che ti ho offeso?

Clean. Sono ormai, Pasifilo, chiaro, ch' io t' ho con parole ingiuriato a torto; ma il testimonio, a cui ho dato in causa propria, contra il debito, fede, m' ha tratto in questo errore.

Pasif. Mi piace che la ragione non sia stata da la malizia oppressa: ma non dovevi credere così facilmente e dirmi tanta villania.

Clean. Ho questa mia collera così sùbita, che non ci posso riparare.

Pasif. Che collera? ingiuriare un uomo da ben pubblicamente, e dargli carico, e poi dar colpa alla collera? una bella scusa!

Clean. Non più, Pasifilo; io ti sono, come fui sempre, amico, e accadendoti l' esperienza, son per dimostrartene chiarissimi effetti: domattina t' aspetto a desinare meco. Questo è Damon, ch' esce di casa; lascerai parlare a me prima. — Veniamo a te, Damone, per farti tornare in gaudio la mestizia, che ci persuademo che debitamente per il caso occorso ti molesti, certificandoti che, colui, che sin a quest' ora hai per Dulipo e tuo famiglia reputato, è figliuolo di questo gentiluomo Filogono di Catania, a te non inferiore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso avere puoi per fama inteso, superiore assai.

Filog. E così sono io apparecchiato emendare, in quello ch' io posso, il fallo del mio figliuolo facendolo a te genero legittimo quando ti contenti; e se altra cosa è, che per te possa

far più, ad ogni volere tuo mi ti offero paratissimo.

Clean. Ed io, che pur dianzi Polimnesta ti dimandavo per sposa, da te rimango soddisfattissimo, quando a mia istanza al figliuolo di costui tu la conceda, a cui più debitamente (per l' età, e per l' amore ch' egli le ha portato, e mille altri rispetti) che a me si conviene. Io, che moglie cercavo per desiderio di lasciare erede, ora non ho più nè bisogno, nè voglia, perchè il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, oggi ho ritrovato, come io ti narrerò più ad agio.

Dam. Il parentado e l' amicizia tua, Filogono, io debbo per molte condizioni non meno desiderare, che tu la mia; e così l' accetto, e sopra tutto le altre, che mi siano state offerte o che sperate io abbia, mi è gratissima. Il figliuolo tuo, e per genero e per figlio raccoglio, e te per onoratissimo parente; e tanto più me ne gode l' animo, quanto te, Cleandro, ne veggio rimanere soddisfatto; e teco mi allegro che ritrovato abbi il tuo figliuolo, di che Pasifilo me ne ha pienamente informato. Ma eccoti Filogono, il tuo desiderato Erostrato, e questa è la nuora tua.

Erost. O padre!

Pasif. O quanto è la tenerezza de li padri verso i figliuoli! Per gaudio non ha Filogono facilità di esprimere una parola: solo usa le lagrime in vece di quella.

Dam. Andiamo in casa.

Pasif. È ben detto; in casa, in casa.

SCENA X.

NEBBIA, DAMONE e PASIFILO.

Nebb. Padron, ho portato li ferri.

Dam. Portali via.

Nebb. Che vuoi che ne faccia?

Pasif. Va, mettitegli ove si soffian le noci¹. A rivederci brigata, e fate segno di allegrezza.

¹ Che è a dire, nel deretano.

F I N E.



INDICE.

Della Vita e degli Scritti di Lodovico Ariosto Pag. V

COMMEDIE IN VERSI :

LA CASSARIA	”	3
I SUPPOSITI	”	37
LA LENA	”	62
IL NEGROMANTE	”	83
LA SCOLASTICA	”	107

COMMEDIE IN PROSA :

LA CASSARIA	Pag	135
I SUPPOSITI	”	156



C

7811